

Seminario nazionale "Adolescenti e percorso penale"
Una riflessione sulle pratiche di accoglienza nelle comunità socio-educative

**L'esperienza e la riflessione del CNCA
sulle pratiche di accoglienza nel penale**

Relazione di Liviana Marelli,
referente nazionale Gruppo Minori CNCA

Le riflessioni e le questioni che proverò ad esprimere in questa relazione hanno le loro radici nella lunga e diversificata esperienza che i gruppi del CNCA hanno condotto e sperimentato attraverso il loro *mettersi in gioco per assumere responsabilità* nell'accompagnare ed accogliere i ragazzi e le ragazze "del penale", e quindi sottoposti alle misure penali secondo quanto previsto in proposito dalla vigente normativa in materia.

Le riflessioni proposte sono dunque il frutto di un inteso lavoro di valutazione, confronto, approfondimento e ri-visitazione che i gruppi del CNCA hanno condotto in questi ultimi anni (*valorizzando anche le opportunità offerte dal progetto "Equal – Ipotesi di lavoro – " e dal Progetto "GI.GI. – Giovani e Giustizia"*) attraverso un significativo percorso interno alla Federazione (*seminari nazionali e regionali*), mantenendo ed intensificando il confronto – ma anche in alcuni casi la co-costruzione di metodologie e prassi operative – con i responsabili e gli operatori della Giustizia minorile (*con particolare riferimento al Dipartimento per la Giustizia Minorile, ai CGM e USSM*) e con i responsabili ed operatori degli Enti locali (*il Servizio Sociale, i Servi Tutela minori, ma anche – in alcuni casi - i servizi delle ASL...*) e ricercando sinergie con gli altri soggetti della comunità locale al fine di favorire politiche partecipate di prevenzione, accompagnamento, accoglienza, responsabilizzazione, mediazione e reinserimento sociale.

Una premessa ci ha sempre guidato nel lavoro...e ci guida tuttora...*non esistono questioni astratte, esistono sempre uomini e donne, ragazzi e ragazze...persone con un'identità, un'anima e un progetto di vita...allora noi dobbiamo sforzarci per saper*

vedere, riconoscere, dare valore, restituire significato a queste storie individuali e collettive, accogliendo ed accompagnando senza formulare giudizi...

Perché "educare"...ha sempre a che fare con il "saper stare al mondo", con l'accompagnare questo processo di posizionamento/ri-posizionamento...accettando con sapienza di "stare" nell'inquietudine dell'incontro con il nuovo e il diverso per raccoglierne valore e promessa....pronti ad assumere gli inevitabili conflitti (anche relazionali) senza alimentare distruttività, disposti a "giocarci la faccia" per dare casa a giustizia e pace..¹

Allora quali riflessioni, suggestioni, proposte, ipotesi ci sentiamo di portare perché possano diventare parte di un lavoro comune di confronto e tappa di percorso sul cammino della ricerca e consapevoli della parzialità di un punto di vista, di uno sguardo che – insieme ad altri sguardi – può aiutarci a ridefinire percorsi di corresponsabilità nell'accompagnamento e nell'accoglienza di ragazzi "del penale"...ma anche ad uscire dai rischi dell'autoreferenzialità per percorrere strade "nuove", magari incerte e scomode...ma autentiche e ancora capaci di entusiasmare, trasmettere speranza...conferendo dignità alla politica quale luogo capace di dare senso e *fare strada* all'ipotesi che un altro mondo è possibile...

Il punto di partenza, su cui sappiamo esserci ampia condivisione anche da parte dei responsabili ed operatori della Giustizia minorile, è che **i minorenni in carcere non dovrebbero proprio stare....**

Dare senso a questo presupposto significa **ripartire dalla cultura della centralità della persona e di ogni progetto di vita assumendo il paradigma della rete** quale elemento centrale e decisivo di **corresponsabilità matura tra i diversi soggetti in gioco** ed assumere il **primato della relazione educativa** per rideclinare – anche a livello legislativo – norme, procedure e metodologie di lavoro in riferimento alla presa in carico ed all'accompagnamento socio-educativo del "*minore del penale*". Significa anche porre la questione di una necessaria formulazione/rivisitazione di specifica normativa (*in particolare il codice di procedura penale*) per il minore autore di reato affinché esprima orientamenti e contenuti **autenticamente minorili** e non mutuati dalla legislazione per adulti.

¹ "Decrescere per il futuro" lettera aperta – CNCA, gruppo spiritualità – Comunità Edizioni, 2008

Per chiarezza, l'introduzione più generale e la priorità della applicazione delle pene non carcerarie non eviterà che un ordinamento penitenziario minorile si occupi anche e ancora del carcere. La precipua finalità del carcere minorile, che ne caratterizza la diversità dai carceri degli adulti, è però che il trattamento deve avere un **forte orientamento educativo** rivolto al recupero della cultura della legalità e deve tenere conto della specificità di ogni singola storia individuale.

La risposta ad un "reato", ad un evento deviante di un ragazzo deve in qualche modo essere sempre collegata ad una interpretazione anche dei suoi significati affettivi e simbolici.

In proposito, come adulti e ancor più come operatori non possiamo assumere un atteggiamento superficiale. Assistiamo spesso, nelle pratiche quotidiane a valutazioni che oscillano tra i due poli estremi:

- da una parte chi è più orientato a ritenere che si tratti di normali tappe della crescita di una persona, soprattutto per fatti di lieve entità;
- dall'altra, soprattutto nei casi più gravi, assistiamo alla reiterata proposizione di una visione allarmistica dei fenomeni con facili generalizzazioni, che non fanno altro che ribadire una sostanziale perdita di lucidità educativa del mondo adulto.

A partire da queste riflessioni, proviamo allora a proporre alcuni approfondimenti teorici, a partire proprio dall'elaborazione dell'esperienza condotta dai gruppi del CNCA.

DI CHI STIAMO PARLANDO?

Come decliniamo **l'attenzione all'adolescenza**, la fase della vita di cui ci stiamo occupando, nella quale il minore compie il reato...?

L'adolescente non deve essere ritenuto un adulto in edizione ridotta, e i minori che commettono reati, anche i più gravi, non sono delinquenti in formato minore...

Il giovane che incorre nella giustizia penale, vive le dimensioni della socialità e della crescita tipiche di questa fase e, quindi, comuni a tutti i suoi coetanei. Spesso il reato può rappresentare un evento critico che si inserisce coerentemente in un percorso

deviante di crescita, altre volte rappresenta un evento caratterizzato da una impulsività incontrollata o un fatto accidentale, un incidente di percorso.

Spesso il comportamento deviante appare legato ad una condizione sociale di svantaggio, emarginazione, situazione socio-relazionale carente, disturbata, assente...

Occorre allora assumere un **atteggiamento flessibile**, per attivare strategie educative (... perché di questo si tratta) in grado di modulare una **risposta individualizzata** (che si traduce nel **Progetto Educativo Individualizzato - P.E.I.**) .

L'intervento deve essere collocato in una **dimensione evolutiva** e di **maturazione dell'individuo** che in questa fase della vita ha ampi margini di cambiamento che lo rendono perciò modificabile nel suo comportamento antisociale.

In tale contesto, **una particolare sottolineatura va posta necessariamente verso quegli adolescenti con patologie legate allo sviluppo**: disturbi di natura psicologica e/o psichiatrica. Sempre più si constata che molti minori che incorrono in problematiche legate alla giustizia sono portatori di disagi conseguenti ad abusi, trascuratezze e violenze che non hanno ancora trovato risposte adeguate e pertinenti in termini di presa in carico e trattamento specifico.

Sempre più la realtà del disagio minorile (e forse non solo) impone l'ideazione e la creazione di strutture/servizi, progetti d'intervento in grado di agire in modo sempre più complesso con l'obiettivo di offrire contemporaneamente risposte sia a **livello verticale** – *richiamando quindi il concetto di "specializzazione"* – sia a **livello orizzontale** – *richiamando quindi il concetto di "generalizzazione"*.

I percorsi educativi e di "riparazione" richiedono la consapevolezza che senza una reale **presa di coscienza** da parte del minore e una valutazione autocritica degli atti commessi non vi è "recupero sociale", inclusione, cambiamento (*è qui che va ricondotto ed approfondito il pensiero della "relazione con le vittime del reato" ed assunto quale obiettivo del lavoro educativo ..al fine di sostenere pratiche consapevoli di riconciliazione...*)

Da qui allora la necessità di inserire anche l'intervento di "**controllo**" in un processo che porti gradualmente alla responsabilizzazione attraverso un percorso guidato da un'attenta analisi personalizzata della situazione (e non da un'automatica lettura standardizzata della realtà), e dalla declinazione di **obiettivi chiari, strategie** ed **indicatori di valutazione e verifica** puntuali.

Prende forma in tal senso l'azione del P.E.I. quale Progetto Educativo Individualizzato/Personalizzato, che riassume tutti i fattori precedenti e si inserisce coerentemente nel processo evolutivo dell'individuo. Crescita, sviluppo, maturazione, acquisizione di maggiore consapevolezza, non sono passaggi e fasi uguali per tutti. Nell'adolescente nuove conquiste, esperienze, intuizioni vanno di pari passo con regressioni, cadute, errori, intemperanze, che devono essere attentamente valutate nel loro significato con una prospettiva "processuale" di crescita.

Allora, **quale P.E.I.? e come progettare il cambiamento?**..consapevoli che " *per ogni progettazione è necessario non solo immaginare ed individuare ciò a cui si vuole arrivare, ma anche tenere ben conto della situazione concreta da cui si parte*"² ed allo stesso modo convinti che bisogna distinguere la *logica autoreferenziale che sta alla base di uno pseudo-intervento di "recupero"* dalla **prospettiva progettuale e pedagogica che come CNCA intendiamo proporre.**

Nel caso della **prospettiva pedagogica fondata sul progetto educativo** un ragazzo che compie un'azione illegale esprime vissuti, esigenze, porta con sé bisogni che vanno "letti" insieme a lui, per cercare le risposte più adeguate. Esiste cioè una sorta di *corresponsabilità* data, in alcuni casi forse pochi.., in altri casi invece da ricercare non tanto in *maniera assoluta* ma con l'intento di raggiungere la "maggiore consapevolezza possibile".

Alla costruzione del progetto si deve allora arrivare con la **consapevolezza dei limiti** collegati alla natura umana che consentono all'operatore (*...al progettista...*) di adottare la soluzione considerata **la più soddisfacente rispetto al contesto determinato di riferimento**, non la soluzione migliore in assoluto.

Occorre quindi praticare FLESSIBILITA e CORRESPONSABILITA' per produrre un CAMBIAMENTO.

² F. OLIVETTI MANUOKIAN, la progettazione educativa: quadri di riferimento ed ipotesi operative

La flessibilità diventa la prospettiva principale di una "presa in carico", in altre parole del progetto educativo.

È, infatti, nel progetto che andranno a condensarsi le attese, le premesse, le intenzioni... educative, tanto quelle che più immediatamente si materializzeranno ..., quanto quelle che poi, storia per storia, si comporranno nella condivisione dei singoli itinerari di crescita.

La "presa in carico" é inevitabilmente un processo di co-costruzione **che deve coinvolgere il soggetto protagonista del percorso educativo** e quindi richiede di mettere al centro il ragazzo, la ragazza e non il loro reato.

Il piano di lavoro (progetto) non può essere rigido e standardizzato, ma piuttosto *coerente* a ciò che l'adolescente ed il suo contesto possono mettere in movimento, alle risorse personali e agli spazi che progressivamente il soggetto sarà in grado di occupare, accompagnato da stimoli nuovi, diversi da quelli abituali.

Un "progetto educativo" per svilupparsi richiede allora almeno **due condizioni fondamentali**:

1. che sia costruito e gestito attraverso un sapiente lavoro d'èquipe dove diverse professionalità con ruoli complementari intrecciano saperi, conoscenze, visioni ed esperienze;
2. *che sia accompagnato da processi che vanno **ad incidere sui sistemi, sulle politiche, sulle condizioni ambientali di vita dei ragazzi, dei giovani e delle loro famiglie.***

E ancora, in riferimento alle **politiche di inclusione sociale e di gestione del PEI** gli elementi qualificanti emersi dall'esperienza condotta dai gruppi del CNCA sono sinteticamente riconducibili a:

una concezione multifattoriale del reato che mette in evidenza come non sia possibile collocare il reato stesso in una dimensione isolata dai contesti di vita familiare e sociali deprivati o quanto meno problematici, o in tessuti relazionali (familiare ed extrafamiliari) poveri caratterizzati da sofferenze non sempre evidenti.

In alcuni casi il reato scopre un *sommerso* non sempre direttamente percepibile ma in molti altri questi fattori risultano in tutta la loro evidenza e incisività soprattutto in aree estreme di marginalità legate alle migrazioni, ai fenomeni di dipendenza, prostituzione minorile, abuso, sacche di povertà materiale e culturale dove la criminalità trova ampio spazio

Alla interdisciplinarietà che mette in evidenza come le risposte non possano essere improvvisate o dettate dal senso comune ma debbano essere collocate all'interno di un quadro complesso e una lettura ampia dei fenomeni connessi, dove pensiero e azione, dimensione conoscitiva e dimensione operativa, restano saldamente collegati fra loro

il lavoro d'equipe cuore del progetto e del servizio; logica conseguenza dell'approccio interdisciplinare. L'equipe deve necessariamente fare riferimento a due livelli di responsabilità:

la prima relativa all'**operativa/gestionale interna** in riferimento alla gestione del progetto d'intervento (individuale, di gruppo, del servizio...); la seconda relativa al lavoro di **raccordo con l'esterno** nella logica della "**rete**" (il "fuori"). Tale competenza, svolta da una sorta di "*operatori di rete*", si struttura sulla base di una attenta analisi dei bisogni dei minori e valorizza gli operatori stessi quali **interlocutori** con le altre realtà istituzionali e non, al fine di individuare ed attivare le forme più adeguate di risposta ai bisogni individuati. Quest'ultima funzione è decisiva nella logica dell'inclusione sociale e nel **migliorare la capacità di risposta della rete dei servizi del territorio.**

Se parliamo di **progettazione educativa** la prospettiva del **CAMBIAMENTO** assume connotati precisi:

- ✓ del **permane nel tempo**; ciò significa non occasionale e sufficientemente stabile per un tempo compatibile con i cambiamenti ipotizzati;
- ✓ dell'**implicare una variazione di aspetti importanti della vita** di un ragazzo e connessi all'elemento chiave sul quale si interviene;
- ✓ della possibilità di **essere osservato** dall'esterno e condiviso da un'equipe di lavoro che mette in gioco diversi saperi e assume di conseguenza diverse prospettive di analisi delle variazioni in corso;

- ✓ il presupporre una **organizzazione** in grado di produrre in maniera intenzionale i cambiamenti auspicati e progettati dal sistema d'intervento attivato.

Sembra utile precisare che i cambiamenti di cui ci stiamo occupando, devono considerare anche quei fattori, elementi peculiari, che collocano i cambiamenti stessi all'interno di una particolare fase del processo di crescita della persona: **il mondo degli adolescenti, dei ragazzi, delle ragazze, dei giovani.**

Infatti, ci troviamo sicuramente davanti ad una fase della vita caratterizzata da una estrema *mobilità* di tutti gli adolescenti e, forse in misura maggiore, di quelli "devianti" o, per diverse ragioni, in *difficoltà*.

Sono spesso più frequenti le regressioni, i fallimenti, le riprese, che possono provocare negli operatori delusioni, errori di valutazione, abbandoni di campo. La sequenza successi/insuccessi risponde però, in una certa misura, ad un vero e proprio standard di vita che il lavoro degli operatori può accompagnare nella **relazione dando un senso anche alla difficoltà, all'insuccesso, agli arretramenti che ogni processo di crescita ha in sé.**

Queste situazioni vanno perciò considerate compatibili con l'azione educativa senza cadere mai nello scoraggiamento e senza pretendere di accorciare i tempi e i ritmi di un percorso che, anche se non lineare, magari complicato da contesti familiari e sociali difficili, resta doveroso percorrere fino alla fine.

È evidente che tali processi di crescita, anche e soprattutto nelle fasi di difficoltà acuta, non possono essere risolti con *punitività* e *repressione*, strumenti che appaiono più reazioni di adulti impauriti, poco comprensibili a soggetti in crescita, che fattori legati a **precise strategie educative connotate da intenzionalità.**

La scelta culturale e strategica di ACCOMPAGNARE, EDUCARE, NON PUNIRE resta dunque fondamentale per il CNCA.

E' indispensabile svolgere, allora, da una parte una funzione educativa di "**accompagnamento**" dei giovani nei loro ambienti di vita e di relazione sollecitando una maggiore responsabilità, e dall'altra attivare forme di intervento in grado di individuare in maniera precoce ambiti e contesti, gruppi a rischio, soggetti vulnerabili.

Si tratta di intervenire e di articolare azioni complesse in grado di penetrare in maniera efficace nei luoghi e contesti di maggior rischio con opportune strategie che presuppongono una approfondita conoscenza del territorio e una opportuna attivazione delle risorse ("sistema immunitario") in azione nel tessuto sociale di riferimento.

Si tratta anche di accompagnare offrendo in tali casi agli adolescenti risposte adeguate, più mature ed evolute, per affrontare i loro "compiti di sviluppo", senza incorrere in condotte particolarmente rischiose o quantomeno "far scattare" una maggiore consapevolezza nella percezione dei rischi.

Occorre infine superare la prospettiva di autoreferenzialità del mondo adulto nella elaborazione delle metodologie e degli strumenti di azione dando concretezza all' esigenza di **ascoltare, confrontarsi ed interagire con tutto il mondo giovanile** al fine di leggerne i bisogni, cogliere le cause del disagio, fino a giungere ad una progettazione partecipata e condivisa, almeno, di alcuni interventi.

Si impone quindi una capacità progettuale che dal sintomo, dalla lettura patologica, sia capace di **creare capacità di legame, relazioni significative, promozione di competenze, alleanze educative, educazione tra pari**; anche al fine di facilitare percorsi di integrazione per situazioni di disagio laddove maggiori sono i rischi.

In questo senso è quindi possibile realizzare i cambiamenti auspicati solo se vi è reale "coinvolgimento" e una "scelta" dell'individuo stesso in tal senso.

L'esperienza concreta condotta dai gruppi CNCA evidenzia complesse e differenti tipologia di progetti educativi e di interventi, che qui ricordo solo sinteticamente e che – per alcuni aspetti – richiamerò in sede delle successive riflessioni, proposte, rilevazione di criticità..

Possiamo schematicamente indicare:

- ✓ **interventi territoriali di accompagnamento educativo e animazione di strada in contesti informali** dove la strada e la piazza, luoghi abituali di incontro spontaneo per gli adolescenti e per i giovani, **vengono pensati come "spazi progettuali"**; accompagnamento educativo personalizzato di quei soggetti entrati nel circuito penale finalizzato a contrastare l'utilizzo dell'atto illecito come strumento di identificazione nel gruppo di "pari" e nel contesto socio-familiare;

- ✓ **interventi territoriali di accompagnamento educativo in "spazi formali"** (comunità diurna, centro di aggregazione, centri "polivalenti" per l'integrazione sociale dei ragazzi sottoposti a misure di restrizione della libertà personale, percorsi integrati di orientamento-formazione e accompagnamento al lavoro, percorsi di autonomia)
- ✓ **interventi residenziali** (comunità educative, pronta accoglienza, alloggi di accompagnamento all'autonomia per minori e giovani adulti in uscita da percorsi penali).

RIFLESSIONI, CRITICITA', PROPOSTE...per continuare il confronto

Il primo punto importante da porre allora è che *ragionare sulle questioni poste* richiede tempo, competenza, **ambiti strutturati e continuativi di confronto tra i diversi soggetti coinvolti** – istituzionali e della società civile – ed in particolare richiede luoghi strutturati e continuativi di comunicazione, confronto e comune elaborazione con i responsabili e gli operatori della Giustizia minorile a livello nazionale e a livello locale (e quindi con i Tribunali per i minorenni e con i Centri per la Giustizia minorile: Servizi tecnici e USSM), ma anche con responsabili ed operatori degli Enti locali.

Occorre anche **superare l'attuale frammentarietà delle competenze giudiziarie in materia di minori** riconoscendo il principio di unitarietà di ogni persona e di ogni progetto di vita oggi faticosamente rintracciabile stante l'Ordinamento Giuridico in vigore e le diverse attribuzioni in materia tra Tribunale per i minorenni e Tribunale Ordinario (*si fa riferimento in particolare al dibattito in merito alla possibile istituzione ad un unico Organo per la famiglia e per i minorenni, come peraltro ampiamente discusso anche in sede di "Osservatorio Nazionale Infanzia ed Adolescenza"*).

Sostenere e garantire l'unicità e l'unitarietà di ogni singolo progetto di vita richiede altresì la scelta di dare **continuità progettuale tra la "funzione penale"** (i servizi della Giustizia minorile) **e la "funzione sociale"** (i servizi comunali/territoriali della tutela minorile) affinché il termine della misura penale non coincida drammaticamente con la dismissione della presa in carico e diventi pericolosa occasione di *regressione, recidiva, solitudine*.

Come sostenuto anche in sede di "Osservatorio nazionale Infanzia ed Adolescenza", soprattutto per *dare senso e contenuto* – non formale ed astratto - alle modalità delle **pene non carcerarie che si svolgono nella cosiddetta area penale esterna**, occorre attivare una **collaborazione ordinaria** dei servizi dell'amministrazione della giustizia con gli enti locali ed i Servizi Sociali in particolare. In questo modo si rompe la separazione dell'intervento penale minorile, per restituire al territorio la attenzione dei ragazzi più difficili e la responsabilità di costruire per loro dei progetti di vita.

E' dunque in tale contesto che vanno ripensate e sostenute le diverse **progettualità** a carattere territoriale – *in contesti informali e formali* – quali ad esempio: **servizio educativo territoriale, tutoring, centri diurni polifunzionali, processi di accompagnamento alla scolarizzazione, formazione e professionalizzazione, interventi di orientamento ed inserimento lavorativo, alloggi di accompagnamento all'autonomia** affinché si possa davvero costruire risposte articolate e flessibili – e non esclusivamente contenitive (IPM) o residenziali (comunità educative). Risposte capaci cioè di cogliere le specificità di ogni singolo progetto individuale.

Come CNCA, e tenuto conto della storia e dell'esperienza di molte realtà (Cooperative sociali ed associazioni) ci sembra importante segnalare la necessità di **ripensare alla comunità educativa** quale luogo di "**progettualità positiva e pertinente**", evitando pericolose derive di utilizzo improprio e totalizzante.

La nostra esperienza come CNCA, ci conferma nel presupposto di senso che intende le Comunità educative quali "*luoghi di possibile integrazione e complementarietà tra diversificate originalità, identità e persone pensando poco* consono l'ipotesi di comunità costruite "*a partire dalla categoria del disagio o del problema*".

Le comunità educative sono infatti centrate sulla dimensione e competenza relazionale e tengono conto delle caratteristiche del singolo progetto educativo individualizzato, della complementarietà con il gruppo degli altri ragazzi che già abitano la comunità, delle competenze dell'èquipe educativa (*soggetti attivi di cambiamento e non esecutori di una misura penale*), del lavoro di rete con gli altri soggetti coinvolti, delle caratteristiche del contesto locale con cui la comunità interagisce.

Ci sembra quindi necessario evitare eccessive e facili *semplificazioni* ed assumere e farsi carico della *complessità del sistema e delle risposte*.

Siamo consapevoli – e lo sperimentiamo quotidianamente – che permane alta la richiesta di inserimento in comunità di *ragazzi del penale*...ci sembra quindi necessario ed utile approfondire meglio il *sensu dell'accoglienza e del progetto individuale* nella consapevolezza che *la comunità non è – non può essere – una sorta di "carcere depotenziato"* e non è – non può essere – una risposta che *va bene sempre e comunque!*

Oggi siamo sempre più interrogati da *ragazzi (...soprattutto italiani...)* con disagio *psico-relazionale*, con problemi di dipendenza, soli o con famiglie d'origine inesistenti o altamente problematiche...così come aumentano i cosiddetti *reati di gruppo*..

Ci sembra vada intensificato un lavoro di **formazione specifica e congiunta** tra i diversi livelli di responsabilità, operatori/professionalità per affinare, aggiornare, rivisitare metodologie e strumenti professionali...ciò che troppo spesso incontriamo è una preoccupante carenza di progettualità specifica e diversificata, capace di interrogare e stare in relazione con le singole storie.

Spesso assistiamo ad una sorta di ripetizione routinaria delle stesse formule, senza riflessione e senza elaborazione specifica...ci pare emerga soprattutto un procedere per percorsi "stereotipati", per "tempi" determinati da variabili esterne (i tempi del provvedimento, della misura penale...), quasi mai invece per obiettivi e per progetti...(in particolare per i minori stranieri non accompagnati).

Così come registriamo troppo spesso una *modalità di lavoro "frantumata", "spezzata", "interrotta"* proprio perché *sospesa tra un progetto e l'altro (tra un finanziamento e l'altro..., tra una "titolarità istituzionale" e l'altra...)* in chiaro contrasto con la necessaria *continuità ed unità progettuale*.

Sono problemi seri, da collocare al centro delle politiche e dell'intervento sociale stesso. Pena la sua inutilità ..o almeno scarsa capacità di operare davvero cambiamento.

La comunità è dunque una delle risposte possibili, ed in ogni caso **la comunità presuppone un "dopo"** non sempre pensato e spesso difficile da sostenere.

Pensiamo, ad esempio, ai **percorsi di avvio all'autonomia** che richiedono competenze professionali, attivazione di processi formativi, borse-lavoro, inserimenti lavorativi, soluzioni abitative, attivazioni di risorse territoriali...

Spesso i percorsi di avvio all'autonomia – perché non c'è connessione tra *competenza penale e civile...perché appunto i percorsi sono frantumati...per carenza di risorse...* - manifestano una imbarazzante situazione di *abbandono istituzionale*..i ragazzi allora restano in carico alla realtà che accoglie e che continua volontariamente ad accompagnare persone e storie per scelta di cittadinanza attiva (*di fraternità...*)

Non si tratta solo di una *questione di sostenibilità economica*.

La questione interroga il sistema pubblico della **corresponsabilità tra soggetti, enti ed istituzioni** assumendo che *fare politica è uscire insieme dai problemi. Il resto è avarizia (don Milani)*.

Occorre allora darsi il **tempo ed i luoghi per ricondividere** – anche con i responsabili e gli operatori della Giustizia minorile e del Tribunale per i minorenni – **l'identità della comunità educativa** ed il significato del progetto individuale di inserimento in comunità educativa a partire dagli aspetti sopra evidenziati ed oggi pressanti quali: le **comunità in convenzione con riserva di posti** per *i ragazzi del penale* - **il pronto intervento – le "comunità filtro"** sperimentate in alcune regioni ...ma anche il tema della **relazione e l'accoglienza di ragazzi tossicodipendenti e tossicofili – la relazione e l'accoglienza di ragazzi con patologie psichiatriche – la relazione e l'accoglienza di ragazzi stranieri extracomunitari e neocomunitari**.

Su questi temi il CNCA sta continuando a lavorare, ad interrogarsi, a riflettere...e pensiamo davvero utile mantenere aperto il confronto in proposito..

Così come ci sembra necessario ripensare seriamente alla misura della **"messa alla prova"**. l'esperienza condotta ci rimanda una preoccupazione di *banalizzazione di questa misura invece molto importante*.a volte infatti se ne fa un uso spropositato, a volte improprio, a volte – ci sembra – poco pensato.

Riteniamo allora che occorra aprire un confronto sulla *messa alla prova* per ripensarla, ri-valorizzarla, ma anche **renderla possibile anche per i ragazzi stranieri** non accompagnati provando a tematizzare – e sperimentare – anche modalità e progetti di "messa alla prova" al Paese d'origine valorizzando i rapporti con la realtà d'origine e le

reti relazionali preesistenti attive e/o attivabili, ma anche interrogando i percorsi di "rimpatrio assistito".

Su questo aspetto, su questa sperimentazione...come CNCA pensiamo di provare a proporre sperimentazioni concrete..proprio a partire da legami di cooperazione internazionale che il CNCA già possiede (al esempio con la Romania, l' Ecuador, il Marocco, l'India...) e consapevoli che per molti minori stranieri non accompagnati (*in particolare per i ragazzi provienti dalla Romania e dal Marocco...*) l'esperienza del carcere è fortemente destrutturante stante le loro specifiche storie personali, familiari e collettive...

Ci piacerà *mantenere il filo con voi anche su questo aspetto...per ragionare sulle ipotesi progettuali, sulle storie e sugli esiti...troveremo il modo di farlo..*

Siamo anche convinti che sono necessarie politiche di **investimento sulla promozione del contesto locale/comunità locale** quale luogo capace di esprimere **benessere relazionale** e di sostenere, promuovere stili di vita orientati alla legalità, al rispetto ed alla convivenza pacifica, ma anche luoghi capaci di farsi carico dei processi di "mediazione" e di "riconciliazione" quale passaggio fondamentale a sostegno dei percorsi di reinserimento sociale del ragazzo.

In tal senso, lo sottolineo ancora una volta, vanno ritrovate, sostenute, implementate le politiche e le prassi di integrazione e di connessione tra i diversi soggetti istituzionali coinvolti della "Giustizia minorile" e dei "Servizi sociali comunali/territoriali della tutela minorile", ma anche tra i soggetti pubblici e privati del territorio/comunità locale affinché le scelte e le azioni di attivazione e sostegno del contesto locale non risultino episodiche, discontinue, frammentarie e dunque scarsamente incisive sul sistema relazionale complessivo.

Così come sono necessarie **politiche di sistema per accompagnare i "ragazzi del penale"**.

E' necessario allora **investire sul sistema di welfare** e quindi avviare **politiche sociali** in grado di sostenere strategie economiche e di investimento tali da garantire l'esigibilità dei diritti, anche attraverso la **definizione e l'attribuzione di dotazione organica seria e congruente per i Servizi sociali territoriali e della Giustizia**

minorile, ripensando...e rinunciando... ad improbabili ipotesi di far fronte alle carenze di organico in tale ambito attraverso l'uso *...peraltro improprio...* di figure professionali (es. agenti di polizia penitenziaria) il cui contenuto di ruolo è riferito a funzioni differenti e prevalentemente di controllo.

L'attuale sistema *residuale* di *welfare* (e quindi la sempre maggior esiguità delle risorse destinate, in tutti i sensi...*di pensiero, di elaborazione, di destinazione economica...*) evidenzia sempre di più una preoccupante incapacità di *pensare in rete e costruire rete tra i diversi soggetti in gioco* ...perché sottrae responsabilità, delimita confini, settorializza interventi, frantuma storie, confonde la specializzazione con la settorializzazione, mortifica la progettualità..riduce la troppo spesso ad un'operazione mercantile ..dove lo scambio non è quasi mai reciprocità ma troppo spesso esito di scelte unilaterali dove le *risposte* sono decise in un altrove lontano..

Siamo certi che su questi temi sono d'accordo in molti. Perché neppure da un punto di vista esclusivamente professionale questa logica è sostenibile...e quindi siamo certi si possa continuare a lavorare insieme per *continuare caparbiamente a segnare ed abitare la differenza tra l'esecuzione formale di un compito e la co-costruzione di un progetto* continuando a sollecitare in tal senso *la politica....quasi come 100.000 punture di spillo...*

E ancora, occorre **sostenere politiche di accompagnamento e presa in carico della famiglia d'origine/rete parentale e/o di riferimento per il minore**, consapevoli della complessità del compito e contestualmente della necessità di approfondire questo specifico aspetto in riferimento ai progetti di accompagnamento educativo dei ragazzi del penale.

In proposito riscontriamo poche riflessioni e scarse sperimentazioni, laddove invece appare fondamentale tematizzare questo specifico aspetto di natura relazionale, affettiva, culturale perché legata agli "stili di vita" quale ambito imprescindibile per gli stessi processi di "ri-educazione", "riconciliazione" e "reinserimento".

Come CNCA - e tenuto conto anche della positività della relazione e dell'operatività condotta con i responsabili e gli operatori della Giustizia Minorile e anche in alcuni casi con i responsabili e gli operatori dei servizi sociali territoriali - ci sembra utile

definire protocolli d'intesa con il **Dipartimento per la Giustizia Minorile – e le sue articolazioni territoriali** – e con le **Regioni** (riconoscendo l'acquisita titolarità esclusiva in materia sociale. fermo restando il coinvolgimento della *Conferenza "Stato-Regioni"*) al fine di regolare e **sostenere ambiti espliciti e comunicati di corresponsabilità della rete territoriale** e quale strumento in grado di definire, regolare, sostenere, rendere evidente linee guida condivise, le modalità di collaborazione e di rapporto tra le Istituzioni ed i soggetti del Terzo settore, le prassi di lavoro integrato senza rischi di squilibri e discontinuità, gli strumenti e gli indicatori di misurazione e valutazione dei progetti e delle azioni intraprese .

Mi fermo qui, consapevole che molte altre questioni andrebbero poste e molte riflessioni meglio approfondite. La tavola rotonda del pomeriggio – e non solo per il CNCA – sarà occasione per portare con maggior intensità l'esperienza di accoglienza per le comunità del penale...così come gli altri importanti contributi di questo convegno potranno essere stimolo ed occasione per approfondire confronti, ma anche tessere reti, implementare sinergie, avviare nuove sperimentazioni...*insomma per continuare a sentirci e riconoscerci soggetti in gioco capaci di esprimere corresponsabilità.*